

Bruno Trentin

responsabile dell'ufficio programma Cgil

Un progetto per lavoratori e disoccupati

Notti, domeniche, turni La vita nelle fabbriche, dalla Pirelli alla Zanussi, torna sulle pagine del giornale Perché chi dentro le fabbriche ci sta davvero dice no ad accordi che il sindacato ha sottoscritto. Qualcuno si stupisce. Ma prendiamo ciò che dice un giovane appena assunto in contratto di formazione a Bollate. «L'accordo non significa niente, io lavoro e mia moglie lavora. Già adesso dobbiamo stare con gli orari in mano per programmare quando vederli. Figuriamoci se vogliamo farlo anche la domenica». Esprime un po' più che un disagio, no?

Certamente ma attenzione. Ciò che il voto su questi accordi porta alla luce è che non solo ci sono motivazioni e interessi differenti fra chi approva e chi bocchia un'intesa ma che interessi e aspettative diverse e contrapposte - da Termoli alla Pirelli alla Zanussi - erano già presenti in quelle realtà. E sono tra loro conflittuali. Tra loro e all'esterno rispetto per esempio alle aspettative di chi cerca lavoro. Ed è al trentino evidente che modifiche rilevanti dell'organizzazione della fabbrica comportano uno sconvolgimento delle abitudini di vita comunque grande. Che rischia di diventare insopportabile se si incrocia con i bassi livelli dei salari se viene attuato in modo caotico se non viene sincronizzato con gli altri tempi della vita quotidiana della città e dei servizi per esempio. In tutti i casi però e non solo in quelli che fanno crocchia in questi giorni emerge un ritardo grave del sindacato. Non è possibile fronteggiare trasformazioni di questa natura senza di spore di un proprio progetto giocando sempre e solo di rimessa di fronte alle richieste delle imprese.



Notti, domeniche, turni E nelle fabbriche succede che i lavoratori boccino intese sottoscritte dal sindacato. Un sindacato che, secondo Bruno Trentin, sta giocando solo di rimessa di fronte alle esigenze delle imprese. Mentre «ci vuole un progetto per fronteggiare le trasformazioni del mondo del lavoro». Eppure questa realtà non sta a cuore nemmeno alla sinistra. «Ma non sono certo problemi di salumeria».

EMANUELA RISANI

spersa da vent'anni a questa parte. E alla realtà che ci parla di una grandissima solitudine dei lavoratori di fronte a queste scelte. Scelte che invece potrebbero essere costruite e gestite con un sindacato capace di attrezzarsi a svolgere ruoli inediti di contribuire a disegnare le linee di una differente organizzazione del lavoro mettendo i lavoratori in grado di controllare non solo i processi ma anche la qualità. Sto parlando di una cultura di una pratica e di una strategia rivendicativa capace di imporsi. Di una vera e propria strategia di cambiamento.

Ma sono obiettivi da perseguire caso per caso o in modo generalizzato?

Si tratta di sapere se quello a cui ci troviamo di fronte è un processo in qualche modo inarrestabile o se può essere fermato in un'economia che si mondializza sempre più. Se si scarta questa seconda ipotesi occorre porsi il problema di come può essere governato dai lavoratori. Caso per caso e

in generale. Sapendo che una nuova forma di organizzazione del lavoro non ci verrà mai regalata dall'impresa. Per questo ripeto che occorre uscire dalla logica del «salvare il salvabile» magari con qualche compensazione salariale. C'è tutta una cultura che pure era forte negli anni '60 e '70 di ingresso nel governo nell'impresa - ingresso quindi anche di diritti come quello alla salute - che è stata abbandonata. In cambio adesso offriamo risposte occasionali su vertenze provocate dai padroni. Per questo dico che occorre aprire natecchiazze in fretta per aprire bocca un minuto prima.

Intanto, però, quando i lavoratori votano «no», qualcuno dice che le intese non vanno più sottoposte a referendum. È l'opinione, per esempio, nel caso della Pirelli, del segretario regionale della Uil Lombardia. Mi pare francamente paradossale.

Quando un voto c'è e va rispettato. Altrimenti al dissenso per una

scelta non condivisa dai lavoratori si aggiunge il disprezzo verso il sindacato. Detto questo aggiungo che personalmente sono allergico ai referendum a qualsiasi referendum. Il giudizio una forma primitiva e di ultima istanza della democrazia. E anche una forma di violenza. Un'organizzazione sindacale deve poter sostenere un'ipotesi di intesa con una consultazione attenta che dia mandati precisi e vincolanti. Questo richiede tempo e fatica. Ma credo che solo così nascano scelte davvero democratiche e praticabili.

Con tutti i limiti che hai evidenziato, comunque il sindacato «abita» (o è per sua stessa natura costretto ad abitare) i problemi del mondo del lavoro. E la politica?

A me pare si sia consumato un divorzio nella stessa conoscenza che la politica dovrebbe avere del mondo del lavoro. Complice un'idea che all'interno della sinistra si è affermata come presupposto sbagliato: quello di una società civile sostanzialmente immobile. Questo ha portato ad ignorare completamente la qualità stessa delle trasformazioni all'interno del mondo del lavoro. Al massimo si è detto che diminuiva il peso relativo della vecchia classe operaia e quindi per alcuni questa non poteva più essere il referente sociale principale. Ed è una miopia straordinaria. L'aver usato questa riduzione del peso relativo della classe operaia come ragione per marginalizzare se non sopprimere dall'orizzonte della politica i problemi del lavoro e del suo destino. E così che la sinistra ha perso il suo rapporto con la società civile. Rischiano di sciamare la rappresentanza a forze ben diverse. Ma questi non sono problemi di salumeria. Quello del lavoro in tutte le sue sfaccettature è un problema politico di enorme dimensione che ha bisogno di scelte politiche vere, di politica economica di politica industriale di politiche indirizzate alla riforma anche radicale dello stato sociale.

Alcune (non poche) donne stanno ragionando intorno alla fine del patriarcato. Dicendo, fra l'altro, che «quando crolla un ordine simbolico c'è poco da ridere». In effetti, soprattutto guardando alla politica, ma anche dentro il sindacato, sembra proprio che tanti uomini alla deriva stiano stringendo con più acredine e più supponenza le maglie di un patto solo maschile. Insomma, una specie di «cricolo della pipaver» agli signori. Ma può sopravvivere un'organizzazione - e di più, un'organizzazione sociale, un Paese - che espelle da sé una realtà tangibile, quella che il mondo è popolato da due sessi?

Io vedo donne che lavorano in una realtà che non è a loro misura in un'organizzazione che resta quella maschile vedo la negazione del doppio lavoro e vedo un altrettanto forte negazione della divisione sessuale del lavoro. È all'interno di questa che vedo una «specializzazione» maschile anche della politica che rischia di essere metabolizzata perfino dalle donne. È un problema ma da aggredire nell'organizzazione della società. L'esito in politica altrimenti non può che essere quello dell'affermarsi di specialisti perversi.

Il metodo D'Alema non è corretto. Ma niente Aventino

LEOLUCA ORLANDO

SI ROMANO PRODI ha fatto bene a dire no e a protestare contro l'atteggiamento tenuto negli ultimi giorni da Massimo D'Alema. Ancora una volta dal segretario del Pds è venuto un comportamento non rispettoso del ruolo e della identità di quanti e noi della Rete siamo tra questi. Hanno scelto di vivere una esperienza politica comune di dare un contributo di unità ad un paese che rischia di essere affidato agli egotismi della destra. Ancora una volta Massimo D'Alema ha ritenuto di poter fare affidamento (come è giusto che sia) sul consenso popolare del suo partito per costringere gli alleati ad omologarsi (come invece non è giusto che avvenga) al Pds.

Ancora una volta un atto di prepotenza. Non ho dimenticato la pretesa di D'Alema di costruire una federazione di sinistra scrivendo d'ufficio in quella federazione chi come me come noi della Rete ha detto e continua a dire che non siamo interessati a vecchie unità della sinistra non intendiamo distruggere la ricchezza della nostra identità che è convivenza di identità diverse.

Non è così - l'ho ripetuto ancora in queste ore a Massimo D'Alema - che si costruisce una prospettiva seria per il governo del paese non è così che si tiene in vita la prospettiva di un partito democratico che noi della Rete amiamo chiamare una grande rete democratica che è cosa ben diversa da un insieme di bandierine che è cosa ben diversa da un nuovo steccato ideologico che è cosa ben diversa da un unico recinto ispirato all'infuato centralismo democratico.

Credo che sia chiaro quanto dissenso vi è stato e vi è nei confronti dei modi degli atteggiamenti di Massimo D'Alema. Credo proprio per questo che apparirà chiaro quanto convinto è allora invece il appello alle forze democratiche progressiste a non consegnare ad una destra rampante - novista - il destino del paese e ad una parte del Pds e a un D'Alema isolato la rappresentanza dell'alternativa.

E per questo che sento di dire che l'esperimento di Antonio Maccanico deve essere seguito con attenzione e senza atteggiamenti isterici né avventiniani. Ciò che il presidente della Repubblica ha indicato come prospettiva - ed è merito di Massimo D'Alema aver colto questa prospettiva - è l'apertura di una vera e propria fase costitutiva di una fase costituente che metterà a dura prova la stessa tenuta delle istituzioni democratiche una fase costituente che non può vedere assenti quanti credono ad una Italia diversa e migliore ad una democrazia compiuta.

Nella assemblea costituente (qualcuno ammette il naso di fronte al paragone di quel consenso storico con l'attuale parlamento ma questo è e non altro oggi) e questo deve essere considerato il parlamento del paese) del 1946 si elaborò e approvò una Costituzione e nessuno si sentì di contestare la legittimità di quell'esperienza per che in essa erano eletti e presenti personaggi in chiara continuità culturale con il ventennio fascista.

DI FRONTE alla eventualità di una fase costituente di un merito che occorre essere presenti ribadendo la necessità che sia per primo riformato il tipo di Stato con un vero federalismo che porti a sintesi e ad unità diversità economiche e geografiche esposte da logiche europee di esaltazione brutta del mercato a rotture quelle sì veramente insanabili. Occorre essere presenti per contrastare il tentativo di affermare la stabilità degli esecutivi in danno della funzione essenziale del parlamento. Non difendo questo parlamento troppo però sono i parlamentari (dovrebbero essere almeno dimezzati) e necessaria è ormai la presenza di una delle due Camere quale rappresentativa delle autonomie quale rappresentativa dell'altra faccia istituzionale dell'unità Italia.

Occorre essere presenti per affermare in positivo la necessità di stabilità degli esecutivi (una proposta eleggiamo direttamente ma non soltanto un leader ma una intera squadra di governo) e la credibilità e forza del parlamento (un nuovo parlamento capace di essere espressione delle diverse identità). L'alternativa era ormai diventata nella più rosea delle previsioni un governacchio tentato per qualche settimana e la perdita di legittimazione delle forze democratiche e progressiste per un processo di riforme invocato da tutti.

Al presidente incaricato sento però di ricordare che un governo non si può caratterizzare con le riforme istituzionali che sono compiti primario del parlamento - un governo deve essere capace di dare risposta coerente e concreta a domande concrete.

Il Nord è importante quanto il Sud ma il governo deve collocarsi - lo dico con chiarezza - dalla parte del Sud del paese non dimenticando che il Sud del mondo né che la stessa Italia è Sud rispetto all'Europa. Il capitale è importante in una economia di mercato ma il governo deve collocarsi dalla parte del lavoro dalla parte di quanti lavorano e di quanti non riescono a esercitare questo fondamentale diritto. Ogni identità è importante ma il governo deve stare dalla parte dei diversi cogliendo nel concreto delle scelte la diversità come libertà e ricchezza e non come ostacolo da abbattere. Il presidente incaricato sarà capace di assolvere ad un ruolo così forte? Che per Maccanico sia un compito difficile è certo quello che però mi sembra egualmente certo è che già una volta l'Italia ha pagato il costo dell'Aventino.

Torniamo alla politica. Abbiamo il dovere di stare insieme e non possiamo permetterci il lusso di indebolirci da noi: ce lo ricordano con parole diverse oggi Walter Veltroni e Gianni Vattimo.

L'Unità

Diretta da Walter Veltroni
 Coordinatore: Giuseppe Caldarola
 Direttore: Antonio Zollo
 V. capo: Giancarlo Boretti
 Marco Demario
 Redazione: viale Luciano Fontana
 Pietro Spontano (L. n. 2)

L'Unità Società Edit. sede: L. n. 5 Sp.
 Per: de e Anton e Bernardi

Anno n. 4 e 4000 g. 0
 Angelo Maria
 Cons. giur. deleg. Nedo Antonelli
 Alessandro Marinuzzi Antonio Zollo
 Cons. d'Am. sostituz. Nedo Antonelli Antonio Bernardi
 Elisabetta Di Piro, Simona Marchini
 Alessandro Marinuzzi, Jolanda Maria
 Genovese Mica, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi
 Gianluigi Scavini, Antonio Zollo

Direzione e redazione: viale
 10197 Roma, tel. 06/478111, 2311
 e 8.0920, telex 324011, fax 06/4783355
 20124 Milano via F. Cesa 19, tel. 02/677

Quota dell'IVA
 Roma Direzione stampa e
 Antonio Zollo
 iscritta al n. 243 del reg. stampa del 1963
 R. ma sc. dir. co. me. g. om. e mi. ale. n. reg. no.
 del trib. allest. Roma n. 1059

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

